

La trilogia delle coincidenze comprende:

1. *Con te sar  diverso*
2. *Con te sar  per sempre*
3. *Con te sar  un disastro*

Questo romanzo   un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite,   casuale.

Titolo originale: *The Destiny of Violet & Luke*
Copyright   2014 by Jessica Sorensen
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Barbanera
Prima edizione: giugno 2015
  2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7829-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jessica Sorensen

Con te sarà un disastro

La trilogia delle coincidenze



Newton Compton editori

Dedicato a tutti quelli che vanno per la loro strada

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento enorme va alla mia agente, Erica Silverman, e alla mia editor, Amy Pierpont. Vi sarò eternamente grata per tutto l'aiuto e i suggerimenti che mi avete dato.

Ringrazio la mia famiglia per aver creduto in me e nei miei sogni. Siete stati meravigliosi.

E a tutti quelli che leggeranno questo libro, grazie infinite.

Prologo

Luke

(Otto anni)

Detesto scappare, eppure mi sembra di non fare altro nella vita. Scappo continuamente e mi nascondo continuamente. Sì, scappo e mi nascondo, ma se non lo facessi succederebbero cose brutte. Come, ad esempio, essere trovato. Oppure essere costretto a fare cose che mi danno la nausea. Essere costretto ad aiutare *lei*.

«Vieni fuori, vieni fuori ovunque tu sia», canticchia mia madre mentre esco di corsa dall'ingresso principale di casa. Biascica le parole in maniera confusa e questo significa che ha preso di nuovo le sue medicine. Le prende spesso e io non riesco a capire perché. Anche a me capita di doverle prendere a volte, quando mi ammalo, e mi fanno guarire, ma lei, invece, sembra stare peggio.

Una volta non era così, o almeno, la sua salute era molto migliore. Fino a un anno fa, quando mio padre era ancora qui, si comportava normalmente e non prendeva le medicine. Adesso, invece, fa cose strane e, secondo me, sta diventando pazza. Di sicuro lo sembra, in confronto alle madri dei miei compagni. Le altre mamme vengono sempre a prendere i miei amici all'uscita di scuola e sembrano felici e serene. I miei amici sono contenti di vederle e non tentano di scappare e nascondersi da loro come faccio io.

Mi precipito sul retro di casa, allontanandomi dal suono

della sua voce che mi insegue e mi chiama. Lei mi cerca in ogni momento e io proprio non lo sopporto... A volte la odio perché mi costringe a scappare e a nascondermi di continuo. E perché alla fine mi trova sempre. Di solito mi nascondo sotto il letto, nell'armadio o in qualche altro angolo di casa, ma visto che ultimamente riesce a trovarmi più in fretta, oggi ho deciso di provare a nascondermi fuori.

Appena raggiungo i gradini della veranda sul retro, mi fermo e respiro forte per riprendere fiato. Sotto le assi di legno fradicio degli scalini c'è abbastanza spazio per me. Mi accovaccio e mi infilo lì. Raccolgo le gambe e abbasso la testa, appoggiandola sulle ginocchia. La luce del sole attraversa le crepe del legno e mi illumina. Questa cosa mi spaventa un po' perché se il sole può vedermi, forse anche lei ci riuscirà.

Mi spingo più che posso verso l'ultimo gradino per allontanarmi dal sole e poi trattengo il fiato mentre i cardini della porta sul retro cigolano.

«Luke», mi chiama mia madre, in piedi sul primo scalino. Sento il fruscio delle sue pantofole sul legno e poi la porta che si chiude con un tonfo. «Luke, sei qua fuori?».

Nascondo il volto tra le braccia e trattengo le lacrime, anche se mi viene da piangere... Non posso farmi sentire da lei. Se mi sentisse piangere, sicuramente mi vorrebbe abbracciare per consolarmi e non mi piace quando lo fa. Molte delle cose che fa non mi piacciono, soprattutto quando mi fa sentire come se la mia vita fosse tutta sbagliata.

«Luke Price», mi rimprovera lei, scendendo i gradini. La sbircio attraverso le crepe e vedo le sue pantofole di pelo rosa. Il fumo della sua sigaretta mi fa venire la nausea. «Se sei qui e non rispondi, finirai in un mare di guai». Sembra quasi che stia cantando un ritornello o una filastrocca, come se stessimo giocando. Certe volte penso che per lei questo sia proprio un gioco. Un gioco in cui io perdo sempre.

Il legno delle scale scricchiola mentre lei scende lentamente fino all'ultimo gradino. La cenere della sua sigaretta cade in terra e si sparge proprio sopra la mia testa. Me ne finisce un po' in bocca, ma non la sputo. Cerco di restare immobile e prego che il mio cuore la smetta di battere così forte e che le mie mani smettano di sudare.

Finalmente, dopo qualche minuto che a me sembra un'eternità, si volta e risale le scale per tornare in casa. «E va bene, fa' come ti pare allora», dice.

Non posso mai fare come mi pare e ormai ho capito che non devo fidarmi di quello che dice. Ecco perché rimango immobile nel mio nascondiglio anche dopo che la porta di casa si è richiusa. Quasi non respiro per non farmi notare mentre intorno a me si alza il vento e la luce del sole si abbassa. Aspetto finché il cielo non è quasi grigio e poi sbircio cauto tra le crepe del legno. Se potessi davvero fare come mi pare, resterei qui per sempre, nascosto sotto le scale. Però ho fame e sono stanco.

Dato che non la vedo e non sento più la sua voce, tiro fuori la testa dal nascondiglio per guardarmi intorno. La via è libera, così appoggio le mani sul terreno ed esco dal sottoscala. Mi alzo in piedi sull'erba e scrollo via i sassolini e il terriccio dai jeans strappati, poi faccio un respiro profondo e corro lungo il lato di casa, accanto alla recinzione, per raggiungere il giardino anteriore.

Il posto in cui viviamo non mi è mai piaciuto granché. L'erba dei vicini è sempre gialla e non c'è una sola casa che non abbia bisogno di una bella riverniciata. Mamma dice che è così perché siamo poveri e non possiamo permetterci niente di meglio dopo che mio padre ci ha lasciati. Dice anche che a lui non importa più niente di noi e che è per questo che non viene mai a trovarmi. Non so se crederle, visto che mamma dice sempre le bugie. Ad esempio, mi ha

promesso decine di volte che non mi avrebbe più spinto a fare cose che non volevo fare, ma non ha mai mantenuto la parola.

Rimango fermo in giardino per un po', cercando di decidere dove andare. Potrei arrampicarmi fino alla finestra della stanza di mia sorella e nascondermi lì dentro finché non torna. Forse lei mi aiuterà. Però negli ultimi tempi si comporta in modo strano e si arrabbia ogni volta che le parlo. Mia sorella è fortunata perché mamma non le sta addosso come fa con me. Non riesco a capire perché ce l'abbia sempre con me. Faccio del mio meglio per non creare problemi. Non metto mai niente in disordine e tengo la casa pulita e sistemata come piace a lei. Sto sempre in silenzio. Passo molte ore chiuso in camera e suddivido i miei giocattoli per categorie, proprio come vuole lei, eppure non fa altro che chiamarmi e cercarmi. Amy, invece, sembra invisibile ai suoi occhi.

Beata lei. Anch'io vorrei essere invisibile.

Alla fine decido di andare a fare una passeggiata fino al benzinaio all'angolo, dove posso comprare delle barrette o delle caramelle per farmi passare i crampi della fame, ma non appena metto piede in strada, sento la porta di casa che si apre.

«Luke, vieni qui subito», mi dice lei con tono agitato, schioccando le dita e indicando il pavimento proprio di fronte a lei. «Devi aiutarmi».

Quando sento la sua voce mi immobilizzo. Vorrei tanto essere più coraggioso e scappare via. Andarmene e non tornare più. Dormire in uno scatolone, perché uno scatolone mi sembra molto più accogliente della mia casa asettica. Ma io non sono coraggioso, così mi giro e la guardo, proprio come vuole lei. Se ne sta lì e tiene la porta aperta per me, con i capelli arruffati raccolti sopra la testa. Indossa

una canotta viola e un paio di pantaloncini a quadri, come al solito. Considera quei vestiti una specie di divisa, solo che lei non ha un lavoro. O almeno, non un bel lavoro in un posto in cui fanno indossare le divise. Per mantenersi, vende la sua medicina a uomini spaventosi che la guardano sempre in modo strano e fissano anche Amy ogni volta che esce dalla stanza.

Lei mi fa cenno di avvicinarmi con il dito. «Vieni qui».

Faccio un respiro tremante mentre mi trascino verso l'ingresso di casa. Mi sta salendo un gran senso di nausea. Mi capita ogni volta che lei mi chiede di aiutarla. Quando penso a ciò che sta per costringermi a fare, mi vengono i conati di vomito.

Appena raggiungo le scale, lei fa un passo indietro. Non sembra triste, ma neanche felice. Mi fa passare, fissandomi con quei suoi occhi marroni che mi ricordano il sacchetto di biglie che mi ha fatto buttare via perché secondo lei avevano un brutto aspetto. Dopo che sono entrato, chiude la porta e la blocca con il chiavistello. Assicura la catenella e poi fa scattare la serratura sotto la maniglia prima di voltarsi verso di me.

Le tende sono chiuse e, appoggiata sul posacenere di vetro verde acqua, c'è una sigaretta accesa che spande il fumo in tutta la stanza. Dietro al tavolo c'è un divano coperto di plastica per impedire che «la sporcizia nell'aria rovini la stoffa», come mi ha detto mamma una volta. Ha sempre paura che l'aria sporca possa provocare qualche problema a lei o alla casa. È per questo che ormai esce molto di rado.

«Perché sei scappato?», mi chiede, avvicinandosi a un divano e lasciandocisi cadere sopra. Prende la sigaretta dal posacenere e scrolla la cenere, poi se la mette tra le labbra. Dà un tiro profondo e un attimo dopo una nuvola di fumo le circonda il volto butterato. «Stavi giocando?».

Annuisco, perché è molto meglio se pensa che stavo giocando e non che volevo nascondermi da lei. «Sì», rispondo.

Lei dà un altro tiro alla sigaretta e poi fissa le statuine a forma di gatto allineate su una delle mensole appese alle pareti del salotto. Ogni mensola è ricoperta da file di statuette, suddivise in base alle razze. Le ha sistemate così lei tempo fa, durante una delle crisi che le vengono quando esagera con la medicina, quella che la fa rimanere sveglia per tantissimo tempo, non quella che la fa svenire. La notte che ha riorganizzato le statuette, sono stato risvegliato dal tintinnio del vetro e dai suoi mormorii incomprensibili. Quando sono uscito dalla mia stanza, l'ho trovata che si muoveva avanti e indietro come una pazza e spostava freneticamente gli animaletti per metterli in ordine perché «altrimenti succederà qualcosa di brutto». Sapeva che qualcosa di brutto sarebbe successo, lo sentiva fin dentro le ossa. Secondo me, però, all'epoca era già successo. Anzi, non solo una cosa, ma molte cose brutte.

«Luke, guardami», mi dice. Distolgo lo sguardo dalle statuine, pensando che vorrei tanto essere una di loro, restare fermo sopra una mensola e osservare quello che sta per accadere senza prendere parte a niente. Lei sposta la sigaretta da una mano all'altra e si china di lato per prendere la piccola "cassetta delle medicine" di legno. Se la posa sulle gambe, si infila la sigaretta tra le labbra un'ultima volta e poi la appoggia sul posacenere per accendere la lampada accanto a lei. «Ora smettila di fare lo stupido e vieni qui, per favore».

Il mio corpo si irrigidisce di colpo e lancio un'occhiata veloce alla porta, pregando che Amy torni a casa e la distraiga giusto il tempo necessario per permettermi di trovare un altro nascondiglio. Ma Amy non torna e io sono intrappolato qui. Con lei.

«Devo proprio?», mormoro sotto voce.

Lei annuisce e mi rivolge uno sguardo da pazza. «Sì, assolutamente».

Anche se tremo come una foglia, mi giro e mi trascino fino al divano. Mi siedo al suo fianco e lei mi dà qualche colpetto gentile sulla testa, come se fossi un bravo cagnolino. Lo fa sempre e ogni volta mi chiedo cosa veda quando mi guarda; forse per lei sono più un animale domestico che un figlio.

«Oggi sei stato molto cattivo», dice, passandomi le dita tra i capelli. Detesto quando lo fa, lo odio talmente tanto che mi viene voglia di rasarmi la testa, così non potrà più toccarmi. «Avresti dovuto rispondere quando ti ho chiamato».

«Mi dispiace», rispondo, anche se è una bugia. In realtà, mi dispiace solo che lei mi trovi. Devo assolutamente scovare dei nascondigli migliori e restarci di più, finché lei non si arrende e smette di cercarmi. Forse allora diventerò invisibile come Amy.

«Non fa niente». Mi accarezza la guancia e il collo, poi ritrae la mano. Mi dà un bacio sul viso e io chiudo gli occhi e trattengo il fiato, sforzandomi con tutto me stesso di non gridare: *Non toccarmi!* «So che, in fondo, sei un bravo bambino».

No, non sono bravo. Sono una persona orribile perché ti odio, ti odio davvero. Ti odio così tanto che vorrei farti scomparire dalla faccia della Terra.

Inizia a canticchiare una canzone inventata da lei mentre toglie il coperchio alla cassetta e lo appoggia da una parte. Non ho neanche bisogno di guardare per sapere cosa contiene la cassetta. Un cucchiaino, un accendino, una bustina di plastica che contiene una sostanza simile a zucchero di canna, un pezzetto di cotone, mezza bottiglia di acqua, una specie di lungo elastico di lattice e un ago e una siringa che probabilmente ha rubato dal kit che utilizzo per farmi l'insulina.

«Ricordi come devi fare, no?»», mi chiede, poi ricomincia a canticchiare.

Annuisco mentre i miei occhi si gonfiano di lacrime perché non voglio farlo... Non voglio fare niente di quello che lei mi dice. «Sì».

«Bene». Mi dà di nuovo qualche colpetto in testa, ma stavolta un po' più forte.

Distolgo lo sguardo per non vederla mentre apre la bustina e mette un po' della sostanza simile allo zucchero nel cucchiaino, insieme a un po' d'acqua, ma riesco a immaginare perfettamente i suoi movimenti perché l'ho vista fare questa cosa spessissimo, anche due volte al giorno in certi periodi. Di solito la frequenza con cui lo fa varia in base a quanto parla da sola. Se lo fa parecchio, allora tira fuori la siringa più spesso. Quando invece sta in silenzio, le cose vanno molto meglio. Mi piacciono tanto i giorni di silenzio, i giorni in cui si dedica completamente a fare le pulizie o si chiude in se stessa, ma mi va bene anche quando è svenuta.

Riscalda il cucchiaino con l'accendino, canticchiando sotto voce. Ha una bellissima voce, ma le parole della canzone mi fanno tanta paura. Quando il cucchiaino si è riscaldato abbastanza, lei si lega l'elastico di lattice intorno al braccio. Mi siedo sul divano, al suo fianco, picchiettando le dita sulla gamba e fingendo di essere da un'altra parte. Ovunque, ma non qui.

Quanto la odio.

«Okay, Luke, adesso aiutami tu», mi dice, dopo aver sciolto la sua medicina e averne aspirata un po' con la siringa.

Mi volto verso di lei, tremando per l'ansia. Tremo ogni volta. E divento nervoso. Ho sempre paura di fare qualcosa di sbagliato, di combinare un casino. Lei mi passa subito la siringa e poi appoggia il braccio sulle mie gambe. È pieno di lividi e puntini rossi, i segni lasciati da tutti gli aghi che

le hanno bucato la pelle. Le sue vene sono molto scure, ma la vista dell'ago che le attraversa – e che a lei piace tanto – mi disgusta. Punto l'ago verso il suo braccio come sono abituato a fare, vicino agli altri puntini rossi.

Le mie mani tremano molto. «Ti prego, non costringermi a farlo», mormoro. «Per favore, mamma». Non so neanche perché provo ancora a chiederglielo. Lei farebbe qualunque cosa per prendere la sua medicina. E intendo proprio *qualunque* cosa, anche cose terribili che le persone normali non fanno.

«Fai un respiro profondo, ricordi?», fa lei, ignorando completamente la mia richiesta e mettendomi il braccio libero intorno alle spalle. «Mi raccomando, devi beccare la vena. Se non stai attento, potresti rovinarmi il braccio o addirittura uccidermi, capito?». Mi dice quelle parole con dolcezza, come se fossero una rassicurazione gentile che dovrebbe rendermi meno nervoso.

Invece riesce soltanto a peggiorare le cose, soprattutto perché una parte di me spera di non beccare la vena. Devo fare molti respiri profondi prima di riuscire a ritrovare un po' di calma e a impedire ai miei pensieri di viaggiare verso quel posto oscuro in cui vogliono sempre andare, ricordando a me stesso che non voglio farle del male. *No, non voglio.*

Cerco di tenere a bada il nervosismo come meglio posso e, quando mi sento abbastanza sicuro, spingo l'ago nella vena, come ho già fatto centinaia di volte. E ogni volta mi fa stare male allo stesso modo. È come se avessi infilato l'ago nella mia stessa pelle e potessi sentire la puntura. I suoi muscoli si contraggono per un attimo quando l'ago trapassa la carne e non riesco a trattenere una smorfia angosciata. Mentre spingo lo stantuffo, la medicina entra in circolo nel suo sangue e, pochi secondi dopo, lei emette un suono strano e si lascia cadere all'indietro sul divano, trascinandomi con

sé. Mi sbrigo a sfilarle l'ago dal braccio prima che ci accasciamo completamente sui cuscini.

«Grazie, Luke», dice con voce assonnata, dandomi di nuovo qualche colpetto sulla testa mentre mi tiene stretto a sé. La sua gola emette una specie di vibrazione, come se stesse cercando di canticchiare ancora, ma il suono rimane intrappolato, proprio come me.

Stringo forte le labbra e fisso il muro che ho di fronte, respirando a malapena. Dopo un po' il suo braccio mi scivola di dosso e cade giù. La mano sbatte contro il pavimento mentre le sue palpebre si chiudono e io vengo temporaneamente liberato dalla sua stretta.

Mi tiro su, scacciando le lacrime. La odio per quello che mi ha fatto fare, e odio me stesso per averlo fatto e perché, dentro di me, sono felice che sia svenuta. Lancio la siringa sul tavolo e mi alzo. Raccolgo tutte le forze che mi restano e la giro su un fianco perché a volte vomita. Ora la casa è immersa nel silenzio, proprio come piace a me. Eppure, mi piace e non mi piace allo stesso tempo perché, dopo un po', quel vuoto mi fa stare male. Ciò che desidero davvero è quello che hanno gli altri bambini. Quelli che vedo andare sull'altalena al parco mentre i genitori li spingono da dietro. Quei bambini ridono sempre e sono contenti. Anzi, mi sembra che tutti ridano e siano contenti. Tutti tranne me. Ogni volta che mi capita di provare un po' di gioia, mi torna in mente la sensazione che provo in questo momento, questo malessere schifoso, misto all'odio e alla tristezza che mi perseguitano ovunque vada. È un pensiero che riesce sempre a cancellare il sorriso dal mio volto, tanto che ormai ho smesso di provare a essere felice. La felicità non esiste. È solo un'invenzione.

Lancio la siringa e il cucchiaino nella cassetta, chiedendomi se la mia vita sarà sempre così, se porterò sempre dentro di

me tutto questo odio e questa tristezza. Quando finisco di rimettere le cose nella cassetta, mi accorgo che tremo come una foglia e sento il bisogno di scappare via, di correre lontano. Non ce la faccio più a vivere qui. Con lei.

«Sì che ce la faccio!», grido con tutta la voce che ho, poi batto forte il pugno sul tavolino. La mia mano emette un suono secco e, all'improvviso, sento un dolore così forte che mi salgono le lacrime agli occhi. Lancio un grido sofferente e mi lascio cadere in terra, ma ovviamente nessuno mi sente.

Nessuno mi sente mai.

Violet

(Tredici anni)

Detesto spostarmi. Non solo di casa in casa, ma anche di famiglia in famiglia. Odio muovere le braccia e le gambe e andare avanti con la mia vita, perché di solito significa che devo trasferirmi in un posto nuovo. Se potessi decidere io resterei immobile, senza mai progredire né andare da nessuna parte. E invece devo farlo di continuo, senza poter scegliere e senza mai sapere dove sto andando e con chi mi ritroverò intrappolata. A volte le famiglie sono gentili, altre volte no. Alcolizzati. Maniaci religiosi. Gente che ce l'ha col mondo intero. Uomini che allungano le mani.

La coppia con cui vivo in questo momento mi dice sempre che sbaglio, qualunque cosa faccia, e che dovrei assomigliare di più a Jennifer, la loro vera figlia. Non capisco perché mi abbiano preso con loro. Sembrano abbastanza soddisfatti della loro figlia e io sono solo un trofeo, un oggetto bizzarro con cui stupire gli amici per sentirsi dire che sono stati davvero straordinari a farsi carico di una ragazzina così disastrosa. Sono la povera orfana emarginata che hanno accol-

to sotto il loro tetto, sperando di rimettermi in sesto e far sembrare perfetta la loro famiglia.

«Che gesto meraviglioso darle una casa», dice una donna con i capelli rosso fuoco ad Amelia, la mia attuale madre. Oggi ha organizzato una festicciola con i vicini, cosa che fa molto spesso, per poi lamentarsi di loro con il marito. «Questi poveri ragazzi hanno tanto bisogno di un tetto».

Amelia lancia un'occhiata verso di me, che sono seduta al tavolo, dove mi è stato detto di rimanere per tutta la durata della festa. «Sì, ma sai, è molto dura», risponde. Indossa un maglione giallo che mi ricorda il canarino di un'altra famiglia affidataria con cui ho vissuto, che non la smetteva mai di cinguettare. Amelia sistema qualche cracker e delle fette di formaggio su un grande vassoio a fiori, poi si dirige verso il frigorifero. «È una ragazza problematica». Apre il frigo e tira fuori una grossa caraffa di limonata. Mi lancia di nuovo un'occhiata, poi si china verso la rossa e abbassa un po' la voce. «È sempre arrabbiata e l'altro giorno ha rotto un vaso perché non trovava le scarpe. Comunque stiamo facendo del nostro meglio per raddrizzarla».

Sempre arrabbiata. La gente non fa altro che ripetermelo. Mi dicono che sono sempre arrabbiata con il mondo intero e che è comprensibile considerando quello che ho passato, ma nessuno vuole avere a che fare con i miei problemi. Che probabilmente ho troppa rabbia dentro. Che sono rovinata. Instabile. Forse perfino pericolosa. Tutte cose che gli adulti non vorrebbero mai vedere in un ragazzino. Loro vorrebbero solo risate e spensieratezza, figli che li facciano sorridere e che li rendano felici. Io rappresento il lato oscuro e torbido dell'infanzia. Di sicuro stanno solo aspettando che commetta un passo falso per liberarsi di me e dire agli amici che ci hanno provato, ma io ero un caso irrecuperabile.

«E poi ha degli incubi terribili», continua. «Si sveglia urlando tutte le notti e, qualche giorno fa, ha bagnato il letto. È perfino corsa nella nostra stanza dicendo che aveva paura di dormire da sola». I suoi occhi si spostano sul logoro orsacchiotto viola che stringo tra le braccia. «È molto immatura e si porta dietro quell'animale di peluche ovunque vada... Davvero strano».

La odio. Lei non sa come ci si sente quando si vedono cose di cui gran parte della gente non ammette nemmeno l'esistenza. La dura verità, dipinta di rosso, marchiata a fuoco nella mia mente, immagini che non posso cancellare. Morte. Crudeltà. Terrore. Persone che uccidono altre persone come se la vita non avesse alcun valore. E poi mi lasciano da sola con il peso dell'ignobile, marcia verità da portarmi dietro. Sola. *Perché mi hanno abbandonato?* Questo orsacchiotto è tutto ciò che mi rimane del tempo in cui l'orrore non consumava la mia esistenza.

Mi volto in modo da dare le spalle al suono della sua voce e guardo fuori dalla finestra il sole che si riflette su una decorazione da giardino a forma di tulipano. Stringo l'orsacchiotto al petto, un regalo di compleanno anticipato che mio padre mi diede il giorno prima di morire. Il tulipano è ornato di piccole perle rosse a forma di cuore che, sotto i raggi del sole, tremolano e proiettano tanti puntini sul pavimento di cemento della veranda. L'effetto è molto bello, così mi concentro sui puntini, reprimendo la rabbia e chiudendola dentro di me per mantenere il controllo sulle mie emozioni. Se non facessi così, tutti i sentimenti che ho sepolto in fondo all'anima strariperebbero e non mi resterebbe altra scelta che trovare il modo per zittirli... con una scarica di adrenalina.

Inoltre, non voglio che Amelia mi ripeta quello che so già. So cosa faccio ogni notte, so cosa sono per loro, so che tra

qualche mese al massimo si stuferanno di me e mi manderanno in un altro posto, con altre persone che non sopporteranno niente di quello che faccio e che, alla fine, mi manderanno via di nuovo. È un circolo vizioso e ormai non mi aspetto niente di meglio dalla vita. Le aspettative portano solo delusione. Una volta, quando ero piccola, avevo molte aspettative. Credevo che sarei cresciuta con mia madre e mio padre, che avrei sorriso e che sarei stata felice, ma i miei sogni sono andati tutti distrutti la notte in cui i miei genitori sono morti.

«Violet», mi chiama Amelia in tono brusco e io mi volto di scatto. Lei e la sua amica rossa mi stanno guardando con aria preoccupata, quasi spaventata. Mi chiedo cosa sappia l'amica di Amelia su di me. Sa di quella notte? Sa cosa ho visto? Da cosa sono scappata? Da cosa non sono riuscita a scappare? Per questo ha paura di me? «Hai sentito cosa ho detto?», mi chiede.

Scuoto la testa. «No».

Lei inarca un sopracciglio con disapprovazione mentre apre la credenza. «No, cosa?».

Appoggio l'orsacchiotto sulle gambe e mi costringo ad allontanare la rabbia che sento, perché l'ultima volta che l'ho sfogata, ho rotto un sacco di cose e poi mi hanno spedita qui. «No, signora».

Lei abbassa le sopracciglia e prende qualche barattolo di fagioli. «Bene. Se ascoltassi anche quello che dico saremmo a cavallo».

«Ora sto ascoltando», le rispondo, ma lei fa di nuovo una faccia contrariata. «Scusa. Ora sto ascoltando, signora».

Lei mi lancia un'occhiata gelida, disponendo i barattoli sul bancone e prendendo un apriscatole dal cassetto. «Ti ho chiesto di andare in garage a prendere della carne per gli hamburger nel congelatore».

Annuisco e mi alzo, portando con me l'orsacchiotto. Sono contenta di potermi allontanare da quella cucina opprimente e dall'amica di Amelia, che continua a guardarmi come se stessi per accoltellarla. Mentre esco dalla porta per andare in garage, sento la voce di Amelia che dice: «Credo che chiederemo agli assistenti sociali di riprendersela... Non ci aspettavamo una cosa del genere».

Non aspettarti mai niente, vorrei risponderle, invece sto zitta e vado in garage. Le luci sono accese, così scendo velocemente le scale e giro intorno all'auto parcheggiata per raggiungere il congelatore, ma poi noto Jennifer ferma proprio lì accanto con un ragazzo e due amiche che stanno trafficando con delle biciclette, così mi blocco.

«Bene, bene, guarda chi si vede», dice con tono maligno, allontanando la sua bici dal muro a cui è appoggiata. La sua bici è rosa, come l'abito che indossa. Anche io avevo una bicicletta tanto tempo fa, ma era viola, perché odio il rosa. Solo che non ho mai imparato ad andarci e ora fa parte della mia vecchia vita, chiusa in uno scatolone e svenduta insieme al resto della mia infanzia. «È Violet con il suo stupido orso», fa lei, lanciando un'occhiata agli amici. «Lo porta sempre con sé come se fosse un bambino».

Stringo l'orsacchiotto al petto e cerco di ignorarla, perché è l'unica cosa che posso fare. Questa non è casa mia, loro non sono la mia famiglia e nessuno prenderà le mie parti. Sono completamente sola al mondo. È una cosa che ho capito molto presto e negli ultimi anni, da quando mi sono rassegnata all'idea che sarò sempre sola, la mia vita è diventata leggermente più sopportabile.

Passo accanto a lei e ai suoi amici in fretta e li sento ridere quando Jennifer mormora che puzzo come un barbone. Apro il congelatore e tiro fuori mezzo chilo di carne congelata, poi lo richiudo e mi volto per tornare indietro. Nel

frattempo, però, Jennifer ha lasciato la sua bici per piazzarsi di fronte a me e impedirmi di passare.

«Potresti spostarti, per favore?», le chiedo gentilmente, infilando il macinato sotto un braccio e l'orsacchiotto sotto l'altro. Mi sposto da una parte per passarle accanto, ma lei si sposta con me e allarga le braccia per bloccarmi.

«Fregata», sghignazza il ragazzo e il suo commento è subito seguito dalle risate delle altre.

«Questa è casa mia, non la tua», mi dice Jennifer con un sorrisetto compiaciuto. «Perciò non puoi dirmi cosa devo fare».

Sollevo la carne congelata, lottando per tenere a bada la rabbia. «Sì, ma tua madre mi ha chiesto di portarle questo».

Lei mette le mani sui fianchi e mi dice con aria di sfida: «Te lo ha chiesto perché ti considera la nostra cameriera. L'altro giorno l'ho sentita mentre parlava con papà e gli diceva che è solo per questo che ti hanno presa con loro... perché avevano bisogno di qualcuno che facesse le pulizie in casa».

Non starla a sentire. Quello che dice non ha alcuna importanza. Niente ha importanza. «Levati di mezzo», le dico a denti stretti.

Lei scuote la testa. «Non ci penso proprio. Non mi faccio comandare da una sfigata puzzolente e fuori di testa».

Gli altri scoppiano a ridere e devo ricorrere a tutte le mie forze per impedirmi di mollarle un ceffone. *Mi hanno insegnato a essere educata. Mamma e papà vorrebbero che mi comportassi bene,* mi ripeto mentalmente. Mi sposto dall'altra parte, ma lei mi blocca di nuovo e mi dà un calcio sugli stinchi. Una fitta di dolore pulsante si diffonde in tutta la gamba, ma non voglio reagire per non darle soddisfazione, così resto calma.

«Non mi meraviglia che tu non abbia i genitori. Di sicuro

non ti hanno voluto», ridacchia Jennifer. «Ah no, aspetta, sono morti... Anzi, probabilmente li hai uccisi con le tue stesse mani».

«Sta' zitta», la avverto, tremante di collera, mentre faccio un passo verso di lei. Sento la rabbia propagarsi dentro di me come un incendio e so che sto per esplodere.

«Perché, altrimenti che fai?», risponde lei, rifiutandosi di spostarsi. Il ragazzo, seduto sul pavimento, si alza e viene verso di noi con una faccia che mi fa venire voglia di scappare. Ma non lo farò. Se fuggissi, loro mi inseguirebbero e, alla fine, la colpa di questo incidente ricadrebbe su di me.

«Che vuoi dire? Come li ha uccisi lei?», chiede il ragazzo, pulendosi una macchia di grasso dalla fronte con il pollice.

Jennifer sfodera un sorriso malvagio e si volta verso di lui. «Non conosci la sua storia?»

«Sta' zitta», la interrompo, avvicinandomi così tanto da farla quasi cadere in terra, poi sollevo una mano come se stessi per darle uno spintone. «Ti avverto, è meglio che tu chiuda la bocca».

Lei continua a parlare come se io non esistessi nemmeno. «I suoi genitori sono stati assassinati». Mi lancia uno sguardo pieno di odio e di cattiveria. «Ho sentito mia madre dire che è stata proprio lei a trovarli morti, ma immagino sia andata così perché li ha uccisi con le sue mani, dato che è *pazza*».

Vedo mia madre e mio padre nella loro camera da letto, immersi nel sangue, e perdo completamente la testa. Scaccio immediatamente quell'immagine dalla mia mente finché vedo solo rosso. Rosso ovunque. Sangue. Rosso. Sangue. Morte. E una stupida bambina che non riesce a smettere di guardare la morte in faccia.

Lancio la carne per terra, fregandomene di cosa mi succederà, e afferrò una ciocca dei suoi capelli biondi. «Ritira quello che hai detto!», grido e le tiro sempre più forte i ca-

PELLI mentre mi sposto verso il muso dell'auto, lontano dal ragazzo, trascinando Jennifer con me.

Lei comincia a piangere con la testa piegata all'indietro. Vedo le lacrime uscire dai suoi occhi. «Maledetta stronza!».

«Lasciala andare, pazza psicopatica che non sei altro!», grida il ragazzo, raggiungendola di corsa, poi si volta verso le altre e le spedisce in cerca di aiuto. Loro se ne vanno di corsa, guardandomi come se fossi fuori di testa.

So che è questione di secondi prima che Amelia arrivi, poi chiamerò i servizi sociali per farmi portare via. Tremo di rabbia e di odio, sentimenti diretti esclusivamente a Jennifer perché è la persona che ho di fronte in questo momento. Lei e nessun altro. La mia vista si annebbia, così come la mia mente e il mio cuore, ed è come se fossi tornata bambina, come se stessi rientrando in quella stanza e vedessi di nuovo il sangue... sentissi quelle voci...

Tremo così tanto che le mie dita non hanno più la forza di trattenere Jennifer, così la lascio andare. Lei inciampa e sbatte contro il muso dell'auto. Non appena recupera l'equilibrio, si volta verso di me e mi spinge così forte che cado in terra, sbattendo la testa contro il muro.

«Tu sei pazza!», grida con il volto paonazzo mentre le lacrime le rigano le guance. «Mamma e papà ti manderanno via all'istante».

Io fisso il pavimento davanti ai suoi piedi e stringo il mio orsacchiotto senza muovere un dito.

Lei lancia un gridolino esasperato e batte un piede in terra, poi esce dal garage di corsa.

Poco dopo Amelia entra nella stanza come una furia, gridando ancor prima di raggiungermi. «Hai chiuso con noi! Hai capito?»

«Sì». Non mi resta più nemmeno l'ombra di un'emozione dentro e la mia voce è piatta e vuota.

«Sì cosa?», fa lei, poi incrocia le braccia, in attesa di una risposta.

Io rimango in silenzio perché ormai non sono più costretta a parlare con lei. Ho chiuso con questa casa. Non c'è modo di cancellare quello che è appena successo. Non posso cambiare il mio passato più di quanto non possa controllare il mio futuro.

Amelia si fa livida di rabbia e il suo volto diventa paonazzo per lo sforzo di controllarsi. Mi dice che non valgo niente. Mi dice che nessuno mi vorrà. Mi dice che me ne devo andare. Mi dice solo cose che già so.

«Ma mi stai ascoltando?!», grida, in preda all'ira, e io faccio di no con la testa. Amelia perde del tutto le staffe e mi strappa di mano l'orsacchiotto.

Quel gesto mi riscuote dallo stato di trance che mi immobilizzava. «Ehi, ridammelo! È mio!», grido, balzando in piedi e cercando di afferrare l'orsacchiotto. Le urto il braccio con una spalla e lei allontana la mano per impedirmi di prendere il pupazzo.

Indietreggia e lo nasconde dietro la schiena. «È la punizione per aver fatto del male a mia figlia».

«Tua figlia se l'è meritato», rispondo, in preda al panico. Se facesse qualcosa di male a quell'orsacchiotto, non potrei sopportarlo. Senza quel pupazzo non posso vivere... non voglio vivere. *Perché sono sopravvissuta?*

«Te lo restituirò quando ti scuserai con Jennifer», dice lei, poi si dirige verso la porta che conduce in casa, dove c'è Jennifer in piedi che mi osserva con un sorriso soddisfatto. Sta aspettando le mie scuse.

«Scusa», ruggisco, sopraffatta dal bisogno di riavere quel maledetto orsacchiotto. Farei qualunque cosa pur di riprenderlo. «Per favore, non portarmelo via», la imploro, con voce disperata. «È un regalo di mia madre e mio padre...

È tutto ciò che mi resta di loro». La sto supplicando e mi sento debole e patetica. Odio sentirmi così. Odio me stessa. Ma ho bisogno dell'orsacchiotto.

Jennifer mi sorride, incrocia le braccia di fronte al petto e si appoggia allo stipite della porta, con le guance ancora arrossate dal pianto. «Mamma, non credo che sia davvero dispiaciuta».

Amelia mi studia per qualche istante, poi dice: «No, nemmeno io». Aggrotta le sopracciglia con aria delusa, come se finalmente fosse giunta alla conclusione che sono irre recuperabile, poi si volta verso la porta con il mio orsacchiotto in mano. «Te lo ridarò quando sentirò delle scuse sincere uscire dalla tua bocca. E sarà meglio per te che succeda presto, perché non resterai qui a lungo».

«Le ho già chiesto scusa», grido con le mani strette a pugno. «Cosa volete che dica ancora?».

Lei non mi risponde e torna in casa, portandosi via il mio orsacchiotto. Jennifer mi lancia un sorrisetto compiaciuto, poi si volta verso l'interno di casa, spegne la luce e se ne va, chiudendosi la porta alle spalle.

Il garage sprofonda nell'oscurità e il buio mi soffoca, ma posso sopportarlo. Vedere certe cose è molto peggio che essere immersi nel buio totale. Mi piace il buio.

Scivolo sul pavimento e appoggio la schiena alla parete, stringendo le ginocchia al petto, mentre aspetto che l'oscurità si depositi su di me. Qualche lacrima mi scivola lungo la guancia e lascio che il pianto scenda libero sul mio volto, ripetendo a me stessa che va bene così perché sono al buio e al buio non si vede niente.

Dopo un po', però, non riesco più a fermare le lacrime. Le parole di Jennifer e degli altri ragazzi continuano a risuonarmi nelle orecchie. Ripenso all'ultima volta che ho visto i miei genitori, distesi nelle loro bare, e a come ci sono

arrivati. Il sangue. Non dimenticherò mai tutto quel sangue. Sul pavimento. Su di me.

Le lacrime mi scendono a fiumi e ormai ho il volto fradicio. Il mio cuore sobbalza e preme forte contro il petto. Mi tiro i capelli e lanciao un grido a denti stretti, agitando i piedi contro il pavimento. Mi sento come se migliaia di lame e di aghi invisibili mi trafiggessero il corpo. Non posso spegnere le emozioni. Non riesco a pensare normalmente. I miei polmoni hanno bisogno di aria. Provo dolore. Sono schiacciata dalla sofferenza. Non ce la faccio più. Devo andarmene. Ho bisogno di respirare.

Mi alzo faticosamente e mi muovo a tentoni nel buio finché non trovo la porta che si affaccia sul viale di accesso della casa. La spalanco, mi precipito fuori, sotto la luce del sole, e passo di corsa accanto alle auto parcheggiate lungo il viale, fino a raggiungere il marciapiede. Continuo a correre senza mai rallentare finché non mi avvicino alla grande strada che passa di fronte alla casa. Le auto sfrecciano a tutta velocità, avanti e indietro. Senza esitare neanche un istante, corro in mezzo alla strada e mi fermo sulla linea tratteggiata, poi allargo le braccia. I miei occhi si riempiono di lacrime mentre batto velocemente le palpebre, accecata dalla luce del sole. Il battito del cuore aumenta sempre più mentre sto ferma lì e sento crescere quell'ondata di energia che ormai è l'unica costante familiare della mia vita.

Mi sembra di volare, di dirigermi a capofitto verso qualcosa di diverso dall'essere trascinata da un posto all'altro, rimpallata, cacciata, gettata via, dimenticata. Di fronte a me c'è solo l'ignoto e non ho idea di cosa accadrà. È una sensazione incredibilmente liberatoria. Così resto ferma lì anche quando sento il rombo del motore di un'auto che si avvicina. Aspetto finché non sento il fischio delle gomme sull'asfalto, finché non vedo l'auto, finché non è così vicina

che l'uomo alla guida suona il clacson, finché non vengo attraversata da una scarica di adrenalina che prosciuga tutta la tristezza e il panico dal mio corpo, finché tutte le mie emozioni non si placano di colpo e provo soltanto una grande euforia. Solo allora salto oltre la banchina, a destra, dove l'asfalto incontra l'erba, proprio mentre l'auto sterza bruscamente a sinistra per schivarmi. Freni che fischiano. Il suono di un clacson. Un uomo che grida.

Mi sdraio sull'erba senza emettere un suono. Mi sento venti volte meglio di quando ero in garage. Sto bene solo in quel vuoto oscuro fatto di stordimento, un luogo in cui non mi sembra sbagliato essere la bambina che nessuno vuole. La bambina che, probabilmente, avrebbe dovuto morire con i suoi genitori invece di restare in questo mondo, viva e completamente sola.